

## VARIETÀ

## UN CORIOLANO DA STRAPAZZO

*(Aneddoto della rivoluzione corsa)*

Sulla fine del 1745 la città di Bastia sollevatasi in armi contro i genovesi, cacciò il commissario De Mari, accogliendo Domenico Rivarola, il quale sovvenuto dagli inglesi e dal Re di Sardegna, aveva mosso quella nuova ribellione. Ad aiutarlo nell'impresa vennero incontanente co' loro partigiani Giampietro Gafforio e Alerio Francesco Matra, già eletti fino dal 30 agosto nell'adunanza della Pieve d'Orezza, insieme all'abate Venturini pacieri e protettori della patria. La fortuna fu sulle prime seconda ai loro disegni; ma non andò molto che perdettero in un punto tutto il favore da prima procacciatosi. La diversità del carattere, il desiderio di soverchiarsi, la sete del comando mise ben presto la discordia fra quei tre, e tanto s'inacerbirono gli umori, che parve imminente uno scoppio, segnale sicuro di guerra civile; a fine di scongiurare il pericolo s'accordarono di abbandonare la città, dopo aver stipulato una convenzione, colla quale i bastiesi s'impegnavano di governarsi da se, di non dar ricetto ai genovesi, e di aiutare i sollevati nelle imprese che si proponevano per liberare la patria.

Senonchè gli abitanti di Bastia impauriti da queste discordie, e temendo di peggio, sollecitati altresì dai partigiani e dagli emissari dei genovesi, si sottomisero, facendo prigionieri parecchi dei sommovitori, che, condotti poi a Genova, vennero parte dannati nel capo, parte alla galera perpetua. Il Rivarola coi suoi s'accinse allora a riprendere la perduta città. Anche il Matra era corso ad ingrossare le schiere degli assediati, quando sui primi d'aprile, passato già un mese da che

la città veniva oppugnata, ricevette da Nicoletta Maffei una lettera scritta a quanto pare da un frate, colla quale lo esortava in nome della patria a por fine alle ostilità (1). Egli rispose così:

*Signora zia dolorosissima*

Dal campo di Bastia 3 aprile 1746.

Se quel buon frate, che non so di qual setta egli sia, sapesse tanto delle storie, quanto mi pare che sappia delle Profezie di Geremia, per averle composta una lettera pari ai treni che si cantano a larga bocca in San Francesco di questa fedelissima città ne' giorni della presente settimana, le avrebbe insinuato di scrivermi che fra le cose di questo mondo la più cara, che dobbiamo avere, si è la nostra patria, e che tutti i rispetti devon cedere all'amore della medesima; avrebbe scritto, e con più senno, che si legge nelle storie romane, che un certo cittadino di Roma fu da quella ingiustamente scacciato, e pagato d'ingratitude, doppo avere prestati segnalatissimi benefizi alla sua patria; avrebbe altresì scritto che nel suo esiglio egli con ragione si era voltato contro di essa per vendicarsene, e che il Senato di Roma per divertirlo dalle minacciate ruvine, gli spedì incontro la madre, affinché perorasse a favore di Roma. Questi saprà il frate settario chi fosse: ma Coriolano non si arrese ai prieghi della genitrice, benchè poi si arrendesse alla tenerezza che aveva per la patria. Io peraltro faccio troppo onore all' Ill.<sup>ma</sup> Plebaglia di Bastia nell'accennare questa storia, non essendo paragone da portarsi. Dico solamente che mi rincresce ch' Ella sia iniquamente vessata, e che ho viscere di pietà verso di Lei, e verso

(1) Per i fatti storici cfr. CAMBIAGI, *Storia di Corsica*, T. III; PAOLI, *Lettere* edite dal Tommaseo nelli *Arch. Stor. Ital.* Ser. I.<sup>a</sup>, T. XI. RENUCCI *Storia di Corsica* T. I. La lettera è nell' Archivio di Stato, *Divers. Coll.* a. 1746 n. 2.

di codesta ingrattissima e sacrilega città; e perchè sono più cristiano e catolico di codesto popolo, il quale, dopo aver tradito Dio, la patria, ed il suo fantastico principe, si è sfogato contro lo splendore della città, cioè a dire nell'aver venduto il sangue de' più onorati cittadini all'implacabile odio de' genovesi, se mai non l'avessero pesati e donati per altrettanta farina, venuta dall'Isola Fortunata della Gran Capraia alleata e plenipossente, per la inquisizione del savissimo e nobilissimo magistrato di Bastia, stimarei di fare in questi giorni di passione il sacrificio più accettabile a Dio col trucidare tutti gli abitanti di codestà città, e perchè sarei sicuro di acquistarne un gran merito da S. D. M. troppo offesa, ed alla mia patria, che amo più di qualunque cosa doppo Dio. Il suo frate erudito le potrà dire che la distruzione di Gerusalemme fatta dal pio Tito, seguì appunto ne' giorni di Pasqua, per divina permissione, conforme già predisse Cristo, il quale fervorosamente pregarò negli ultimi giorni di questa Santa Settimana, che mi conceda sopra la Bastia la grazia che fece a Tito, e se non seguirà così presto, Ella sia pur certa che non può scappare dall'eccidio, perchè la Corsica tutta è maggiore di questo piccolo angolo di terra, ed è protetta da Dio e da precipi non di stirpe giudaica, ma di germoglio santissimo. Per finirla in poche parole, io non parto, nè partirò co' miei seguaci da questi contorni, fintantochè non entrerò a fiaccare l'orgoglio di codesto vile, ed insolentissimo popolo; e se a quest'ora sono illesi i beni di questo territorio, ciò procede dal genio, che nudrisco di non far la guerra contro le cose insensibili, e non già perchè non lo meritasse la perfidia di codesta canaglia: la devastazione della campagna, se non è seguita, seguirà infallibilmente.

Suo figlio è qui indisposto e non è uomo da guerra, e subito, che sarà riavuto anderà in Orezza per dar sesto ai suoi interessi.

V. S. si faccia animo e si contenti anco della morte, quando da codesti malvaggi le fosse data, perchè morirà gloriosa per la patria e non resterà esposta a morire sotto dei sassi, come quanto prima seguirà ad una gran parte di codesti Orlandi, per servizio de' quali i signori inglesi ci devono portar da Livorno molti fasci di corde. E qui abbracciandola resto

Di V. S.

*Aff.<sup>mo</sup> nepote*

ALERIO FRANCESCO MATRA.

Non era privo di coltura costui, che affettava quegli alti sensi di romanità, attinti forse fino dalla sua prima educazione e non infrequenti nei connazionali del suo tempo. Parrebbe di più a prima giunta che nel suo animo altero albergasse un amore di patria così grande, accompagnato da un sentimento di sì fiera dignità individuale, da non dubitare della sua fede. Eppure gli atti della sua vita contraddissero aperto all'altezza delle sue parole. Guadagnato dai genovesi si chiari oppositore del Rivarola e cospirò a' suoi danni; poi accettò gradi e commissioni dal Re di Sardegna, di guisa che perseguito dai suoi nazionali e dai francesi, fu costretto andar ramingo alcun tempo, finchè si ridusse a stabilire dimora in Cagliari. Di qui lo trasse il governo di Genova promettendogli onori e ricchezze, e lo sguinzagliò in Corsica seminatore di zizzanie e orditore d'intrighi contro l'opera magnanima del Paoli. Indarno però, chè l'ambizioso traditore, dovette indi a poco tornarsene a Genova svergognato e vilipeso.

A. NERI.

UN MAESTRO D'ARITMETICA  
DEL SECOLO XIV

È questa la più antica memoria di un maestro d'aritmetica stipendiato dal Comune, sebbene le parole del documento, là dove afferma come niuno addottrinato in quella disciplina